

## Fede nell'Italia

(Quel che si può dire dopo il 25 Luglio 1943)

Chi ha seguito nei giornali e alla Radio le notizie che provenivano dall'Italia dopo il 25 Luglio, e dell'Italia sapeva solo quanto si poteva leggere nella stampa italiana e cioè nei comunicati ufficiali, nei discorsi dei gerarchi e nei commenti comandati, i quali ultimi erano riprodotti, con qualche variazione, anche dalla nostra stampa filofascista, non avrà certo potuto credere ai propri occhi e orecchi. Come? Un così saldo, un così granitico organismo, un'unione così perfetta fra popolo e regime, una così entusiastica devozione al duce — confermata dalle fotografie di marce di popolo plaudente in Piazza Venezia — da un giorno all'altro dissolti, annientati, scomparsi; tramutati nel loro opposto; grida di giubilo per la caduta della tirannide e la riconquistata libertà; urla di crucifige e di morte a chi ieri ancora era innalzato sugli altari; popolo per le strade e le piazze a distruggere tutto ciò che potesse ricordare il regime caduto; ribattezzamento di vie e di centri con nomi ed eventi avversi o fatali al fascismo; come si poteva mai spiegare tutto ciò? (Che popolo era questo, che maturità politica poteva avere, se così rapido nel cambiare d'animo, nel trapasso dal gridar osanna al gridar rava?)

Chi aveva creduto alla parola del fascismo, chi aveva sostenuto la buona coscienza e la piena maturità del popolo italiano nell'accettare il regime totalitario, doppie disperate di mai comprendere l'animo di questo popolo. Nello stesso giornale in cui ieri, da tutto le colonne e da tutte le corrispondenze, si inneggiava al duce e al regime, oggi, senza che nulla fosse mutato nel corpo redazionale se non forse, per l'apparenza, il direttore responsabile, ecco apparire concetti e parole che da vent'anni erano rigorosamente banditi; o, se pur ricordati, solo per essere vituperati: libertà, democrazia, regime di popolo; si parlava ora di liberazione dai ceppi, di fine di un incubo, di risveglio da un letargo; di vivere, di respirare, di distruggere definitivamente un passato tirannico e obbrotrioso. Chi firmava, erano però in gran parte gli stessi giornalisti, gli stessi scrittori che ancora ieri dicevano l'opposto. Come fare a raccapzarsi?

E fra noi, fino al 25 Luglio, c'erano, a rinforzare il plauso al regime fascista, i nostri fiancheggiatori filofascisti, coi loro giornali,

zurigana e alla lingua materna, il tedesco, che possedeva alla perfezione. E' tuttavia innegabile che anche la terra dei padri e la civiltà latina in generale, verso le quali il suo amore andò con gli anni aumentando, contribuirono non poco a forgiare quel grande spirito che noi oggi onoriamo.

La presentazione di un libro americano non è ormai più cosa nuova da noi. Infatti, da una decina d'anni a questa parte, il continente europeo è letteralmente inondato dalla letteratura americana di più o meno buon gusto. E ciò che in questa stessa Rivista è stato detto sull'americanismo in generale, vale anche per i libri: essi sono per noi, europei e latini, compari tipici cioè di una vecchia civiltà umanistica, fonte di una certa preoccupazione, di un certo smarrimento. Preoccupazione e smarrimento causati appunto dalle manifestazioni di quella mentalità del nuovo continente che molti scrittori si sono compiaciuti di rappresentare tecnico, superficiale, violenta, antitetica alla nostra.

E' con gli stessi sentimenti che ci si accinge a leggere il volume di Will Durant: *I grandi pensatori*. (4), presentato nella traduzione tedesca. Beninteso, non si tratta di una storia della filosofia ordinata secondo i sistemi tradizionali. Lo scrittore si sforza di presentare, in una serie di ritratti spirituali, quei filosofi che secondo lui hanno esercitato una grande influenza sull'umanità, a cominciare da Platone, Aristotele, fino a Spinoza, Kant, Schopenhauer, Spencer, Nietzsche e ai contemporanei Bergson, Croce, James, ecc.

Secondo il Durant, il filosofo deve essere maestro per la vita ed è per questo che di molti tra essi, per esempio Platone, Bacon, Spinoza, Voltaire, egli esamina soprattutto la parte etica e sociale delle loro teorie. Anche Kant è per lui il rappresentante di una filosofia che ha per scopo di fissare le leggi fondamentali per la vita. Nietzsche,

A questa severa quanto modesta figura di storico guardano con interesse anche i Ticinesi, in quanto il Gagliardi era ticinese d'origine e precisamente di Prato Vallemaggia. Figlio di un modesto impiegato delle poste trasferitosi a Zurigo e di madre zurigana, passò la sua gioventù nella città della Limmat, dove compì pure gran parte dei suoi studi. Fra gli autori preferiti, che esercitarono su di lui una influenza duratura e a volte decisiva, vanno ricordati il Burckhardt, con le sue opere sulla Grecia e sul Rinascimento, lo storico d'arte Ermano Grimm, il poeta Goffredo Keller e il pittore Backlin.

Dopo una breve attività quale maestro, il Gagliardi si addentrò in scienze storiche e nel 1919 fu nominato professore all'Università di Zurigo, succedendo nella cattedra di storia svizzera a Guglielmo Oechslin. I vent'anni seguenti furono tutti presi dall'attività dell'insegnamento e della paziente ricerca. Si occupò in modo speciale di storia svizzera contemporanea e di storia generale. Così nacque, oltre alla già citata monumentale storia svizzera, le opere su Walpmann, Fischer, Bismarck, la storia dell'Università, ecc., che l'occuparono fino alla morte, avvenuta nel 1940. Esse non mancano di suscitare ampi dibattiti per il modo veramente scientifico e privo di preconcetti con cui gli argomenti erano trattati.

Degno di nota il fatto che appare ormai accertato che i migliori capitoli di esse furono scritti nella romita casa di Prato.

La parte per noi più interessante della biografia dell'Hoffmann è quella che si riferisce allo studio delle influenze esercitate su di lui dai due ambienti, ticinese e zurigano.

Allargando il campo alle due civiltà, italiana e tedesca, si può affermare che la seconda ebbe maggior influsso sul Gagliardi, ciò che si comprende facilmente anche pensando alla madre

i loro uomini di punta, che insultavano e proclamavano «antitaliani» coloro che dimostravano di non essere ammiratori del fascismo; e quei filofascisti erano i soli che potevan ancor andare e venire senza impedimenti dall'Italia, ed aver le confidenze dei gerarchi, ed esser introdotti nelle segrete intenzioni del partito; le quali confidenze e intenzioni servivano poi a minacciare misteriosamente gli avversari.

Così, nei pochi giornali a loro disposizione tentavano di conquistare i testardi e refrattari ticinesi della saldezza del fascismo, della sicurezza dell'Asse, e della necessità per la Svizzera di darsi un regime conforme. A forse ottomila ticinesi un nostro giornale serbava, dapprima bimensilmente, poi diventato più prudente, solo ancora mensilmente, un articolo di quell'eccellente confederato che è il signor Gentizon, fautore, come il De Reynold, del fascismo svizzero. Del Gentizon, che fu antifascista finché con argomenti vari, ma a quanto pare decisivi, i fascisti non gli fecero mutare radicalmente opinione. L'articolo di Gentizon, anche se prudente nell'espressione, non era altro che un continuo panitare i meriti e la saldezza del regime fascista e dell'Asse, e la necessità, per noi svizzeri, di inserirci nella nuova Europa che l'Asse avrebbe creato.

Com'era possibile, dunque, avere un'idea giusta dell'Italia, di quel che vi ambona, così da capopolimento della situazione?

Infatti chi si recava in Italia per esservi ricevuto ufficialmente, per ottenere onori, premi, proficui incarichi; o per trafficare e procurarsi permessi d'esportazione e d'importazione per ogni sorta di merce esportabile o importabile — magari anticaglie — doveva naturalmente mostrarsi convinto filofascista e star bene col locale consolato e colla Legazione d'Italia a Berna. Doveva tanto più fare il filofascista quanto più l'ottenere ciò che ambiva dipendeva dal beneplacito di quelli di laggiù. Tornato a casa non poteva far altro che tessere l'elogio del regime e divenirne, con più o meno prudenza e buona fede, il banditore. Cadeva così nell'errore e nell'illusione da lui stesso ad arte coltivata, e non poteva quindi capacitarsi di quanto realmente ambona in Italia.

Ma chi si recava in Italia da privato cittadino, e parlava con tutti, conosceva la vera opinione del popolo, sapeva che la situazione era ben diversa, che il fascismo non aveva convinti aderenti se non fra coloro che ne ricavano immediato profitto di moneta o d'onore; e, tutt'al più ancora, fra i giovani immaturi, che si esaltano alle glorie proclamate o promesse. E di giovani immaturi si sa che ce ne sono di tutte le età.

Se poi indagava più a fondo fra questi apparenti sostenitori del regime, trovava che anch'essi erano tutt'altro che convinti di quanto, per interesse o per giovanile entusiasmo, andavano proclamando; e allorché erano soli, tra fidati amici, si abbandonavano anch'essi a recriminazioni, per loro certo tristi e avvilenti.

Giornalisti per lo più che nei loro periodici si prestavano a inneggiare al signor Mussolini, a difendere e ad appoggiare con argomenti, della cui bontà e onestà non erano affatto convinti, le misure del regime; che dall'estero, mandavano corrispondenze comandate, vi facevano conferenze di propaganda, vi dirigevano le cerimonie del fascio; e la sera poi, fra pochi fidati amici, in luogo segreto, si

sfoggiavano incedendo contro tutto quanto avevano esultato nelle corrispondenze e nelle cerimonie.

Triste, apollente conseguenza di un regime tirannico, che, colla minaccia della fame, degrada a tanto i suoi cittadini. I quali, se il regime non fosse, senza perciò divenire degli eroi, si manterrebbero su di una retta e dignitosa linea di condotta. Mi è stato assicurato che perfino redattori capi di grandi giornali si comportavano così!

Non stupiamoci dunque se ce ne fu qualcuno anche fra noi, non infieriamo; compiangiamo piuttosto. Sono le vittime morali del fascismo; per debolezza di carattere, per incertezza di giudizio, si sono adattati a fare il giuoco di una politica che il loro intelletto e il loro senso morale in fondo condannavano. Avremmo avuto noi, in condizioni simili, maggior certezza e forza di carattere?

Chi guarirà queste anime dalla triste doppiezza a cui dovettero abituarsi? Come potranno dimenticare il tragico conflitto in cui furono presi, di conoscere ciò che è male per la patria, e non poter esimersi dal favorirlo?

E' questo il più grave delitto a cui possa essere indotta una coscienza umana: ed è esso una diretta conseguenza del principio fascista: la potenza crea il consenso.

Ma per numerosi che siano stati questi deboli, sono tuttavia pochissimi in confronto della grande massa degli italiani, i quali, pur non potendo opporsi alla violenza del fascismo, non vollero riconoscerlo neppur con una parola. L'acquero per non finire al confino ma non acconsentirono. Erano schiavi sì, di una situazione da loro stessi in principio accettata, poiché avevano un giorno plaudito al fascismo stroncatore dell'anarchia piazzaiuola e sovversiva. Si erano poi accorti, troppo tardi, per rimediare, che da un estremismo erano caduti in un altro peggiore ancora poiché solidamente organizzati; e quindi senza più possibilità di poterlo abbattere se non perdendo una guerra. E così infatti l'Italia se n'è oggi liberata, ma a costo di quali guai!

Il non consentire al fascismo, in tutte le classi economicamente indipendenti dallo stesso, fu uno degli aspetti tipici dell'anima italiana in questi duri anni di prova.

E perfino dopo la fortunata impresa abissina, allorché sembrava che il regime, assolto il compito di aprire nuovi sbocchi alla sovrabbondanza demografica del paese, avrebbe infine ripristinato un governo liberale, e molti lo credevano (e io fui di quelli) mi sentii rispondere — ed era nel '36, a Venezia — da un poeta, un fine poeta che molti ticinesi conoscono, con un amaro sorriso: «No, caro Janner, non farti illusioni; quell'uomo è dominato dal demone dell'ambizione, e col suo continuo bisogno di vivere pericolosamente, condurrà infine l'Italia alla rovina. Egli non può smentirsi, è un avventuriero; e chi pagherà i cocci saremo noi disgraziati».

Chiarezza, questa, comune già allora a molti italiani, nonostante il successo che aveva atteso al fascismo nell'impresa abissina. E il prevedere tale inevitabile sviluppo anziché scoraggiarli, avvilirli, li rinforzava in un loro degno e nobile starsene per sé. Quel poeta, per es., fu dei pochi che anche negli ultimi anni non volle

fare concessioni di sorta, rinunciando a cariche onorifiche e reddi-  
tizie.

La previsione del poeta si dimostrò giusta: pochi mesi dopo, Mussolini trascina infatti l'Italia nell'impresa di Spagna, che doveva avere pretesto nella guerra europea. Alla quale però, egli che non aveva mai voluto

in quanti italiani lo conobbi, a quanti io parlai di ogni categoria sociale, nei miei ripetuti soggiorni in Italia prima della guerra, trovai sempre sfiducia nel regime, disprezzo per i gerarchi, odio per Mussolini.

Impiegati di stato obbligati a fare il giuramento e a portare il distintivo, che, dal momento in cui avevano per necessità accettato tale obbligo, si prefiggevano di non più mai dir parola né contro né per il fascismo, fingendo un'incapacità politica che non avevano, rinunciando ad ogni naturale bisogno di giudicare; ma serbando in cambio con più feroce che mai la patria, al di sopra e al di là di ogni partito. (Come, in Piccolo Mondo Antico, faceva lo zio Piero di fronte all'Austria).

Nobili e per lo più ignorati sacrifici fatti da tante coscienze! Qualora l'alta posizione che occupavano li rendeva più indipendenti — come, ad esempio, i professori universitari — cercavano di salvare almeno, contro tutte le costrizioni che venivano dall'alto, le tradizioni liberali della scienza italiana, affermando che si sarebbero astenuti, sì, dal far politica, ma che intendevano insegnare secondo coscienza, non secondo teorie importate da altri paesi. (In Germania anche la scienza e l'arte erano al servizio del regime; e in Italia tentarono instaurare tendenze analoghe un Manacorda, un Ecola, un Cogni, un Papini, un Soffici). Così continuarono ad educare i giovani alla drittura morale e all'oggettività scientifica. Portavano il distintivo, ma insegnavano e agivano secondo coscienza.

Così si spiega come la gioventù universitaria italiana, all'opposto di quella tedesca, e nonostante gli sforzi del Gul, restasse sempre nell'intimo antifascista; e non mancasse di applaudire calorosamente a Benedetto Croce, qualora egli si mostrasse con qualche amico, nei corridoi delle Università.

Più liberi e feroci nei loro giudizi apparivano i professionisti, i commercianti, e perfino la minuta gente del popolo, i quali, senza possedere grande cultura, mostravano sempre nei loro giudizi (all'opposto in questo del popolo tedesco) un immediato e sicuro senso delle possibilità politiche.

Vorrei tentare ora di ricordarmi alcune di queste figure di italiani che non vollero venire a patti col fascismo; e, sfidando i fulmini del regime, e rinunciando a onori e prebende, seppero mantenere tale linea. Essi godranno oggi del giusto riconoscimento che tributerà loro tutto il popolo italiano.

\* \* \*

Il primo è Benedetto Croce. Vidi e mi intrattenni con Benedetto Croce tre o quattro volte nell'ultimo decennio. Ricordo specialmente una sera passata in casa sua a Napoli, accolto con quella naturalezza e cordialità colle quali accoglie chiunque si rivolga a lui. Lo

vedo ancora alla tavola familiare, dopo la cena, con la moglie e le figlie in giro alla stessa, occupate in qualche lavoro, lui in piedi, bilanciandosi su di una gamba, l'altra piegata col ginocchio sulla sedia. S'infiorava descrivendo la rovinosa morale che il fascismo portava all'Italia. E contestava che il popolo italiano aderisse al fascismo. «Ma chi sono questi fascisti? Guardi loro le mani e li riconoscerà subito!». E faceva colle mani a corbello l'alto del tenere. Io non ben pratico del valore espressivo dei gesti nei mercuriali, non afferravo bene il significato. «In che senso guardare alle mani?». «Ma sì, guardi: vedrà che hanno tutti le mani piene di prebende, di benefici, di vantaggi, di onori. Nessun italiano che non sia alla grip-pia del governo è fascista. Il fascismo è la negazione della coscienza italiana. E anche dell'intelligenza italiana. Colla loro insensata politica, vedrà che ci condurranno alla rovina». E venendo a parlare di un mio libretto sul senso della Svizzera, che gli avevo mandato in omaggio, esclamò: «Ma come? ci sono degli irredentisti nel Ticino? gente che vorrebbe aggregare il Ticino all'Italia? Ma sono degli scemi o dei pazzi! Bisognerebbe piuttosto aggregare per qualche tempo l'Italia alla Svizzera, finché abbia imparato a pensare politicamente!».

Non occorre qui ricordare l'indiretta (poiché diretta non si poteva fare) ma chiara campagna condotta nella Critica contro tutti i falsi onori proclamati dal fascismo. Tipica fu anche la sua reazione a certi tentativi d'approccio del Gentile in questi ultimi anni, il quale si richiamava pateticamente alla comune età avanzata e alle lotte condotte insieme nella gioventù: «ciascuno resti al posto che ha scelto e si tenga le sue responsabilità». Fu il senso della risposta.

E' certo profondo la soddisfazione che deve provare oggi l'illustre vegliardo (il quale, del resto, combatte ancora con la vivacità e l'energia di un giovane) nell'aver potuto assistere all'abbattimento dell'odiato fascismo; nell'aver potuto vedere l'Italia, ch'egli per cinquant'anni educò al pensiero filosofico storico e politico, strapparsi da sé i ceppi nei quali, per imprevidenza, s'era lasciata stoltamente mettere.

Con Benedetto Croce bisognerebbe qui citare i suoi più vicini collaboratori: lo storico Omodeo, di cui è uscito recentemente un bellissimo studio sul Capour, nel quale si dimostra che l'atteggiamento del vero uomo politico non è quello del direttore di circo e del donatore di bebbe, ma del duttile, abile, intuitivo conoscitore delle migliori aspirazioni di un popolo; il filosofo De Ruggiero che fu messo in carcere per aver permesso la ristampa della sua Storia del liberalismo. (Vi fu mandato dal ministro Botfai tanto ammirato da certi nostri filofascisti, come protettore dei letterati e artisti della nuova generazione, i quali però, essendo tutti antifascisti, lo detestavano. Ma di ciò l'ineffabile Albio non è al corrente).

Dovremmo anche citare Francesco Flora, che non fece mai mistero del suo antifascismo, e non ebbe perciò mai cattedra universitaria, sebbene sia uno dei più fini e originali critici viventi.

Più spesso che con Croce, Omodeo e De Ruggiero, mi incontrai con Luigi Russo, altra fiera tempra d'uomo. Maltrattato anche lui dai giornali fascisti, per il suo atteggiamento indipendente, ebbe a subire perquisizioni. Non lo si osò toccare nella sua cattedra, poiché biso-

gnava riconoscerne i meriti, e d'altra parte non si intendeva sfidare inutilmente l'alto affetto che a lui portavano i giovani. Ma chi conosce i suoi libri, soprattutto il commento al Machiavelli e quello ai Promessi Sposi, sa che il suo pensiero critico è proprio l'opposto del superficiale improvvisare e divagare degli scrittori fascisti, come, per far qualche nome, del Papini e del Soffici.

E fra i critici citiamo infine la bella figura di Pietro Pancrazi, che non volle neppure lui prendersi la tessera, sebbene il suo posto di critico al Corriere della Sera, fosse espositissimo e difficilissimo. Rinunciò perciò anche, negli ultimi tempi, sempre più a tale collaborazione.

E passiamo dagli storici e critici ai letterati puri. Quanti ne conobbi nei miei soggiorni a Firenze, a Roma, in Versilia, sull'Adriatico, altrettanti erano antifascisti. Pensai spesso che per trovare un letterato italiano veramente filofascista, bisognasse proprio cercarlo nella nostra libera Svizzera italiana! E non solo antifascisti alla blanda, teoricamente, essi erano, ma veramente soffrivano e spiritualmente si ribellavano contro quanto avveniva nel loro paese, ne provavano disgusto, ne risentivano un orrore quasi fisico. Ho già ricordato Diego Valeri. Ricordo ora la bella figura di Enrico Pea, che se il discorso cadeva sul fascismo, si oscurava tutto, perdendo d'un tratto la sua serenità e ilarità, e mostrava anche di fuori il ribrezzo che provava dentro. Ricordo Aldo Palazzeschi e Marino Moretti che non facevano neppure essi mistero del loro antifascismo. Ricordo Bonaventura Tecchi che, allorché il governo fascista dichiarò guerra alla Francia, mi scrisse come se una tremenda sventura familiare ci avesse entrambi colpiti. E ricordo soprattutto un caro amico personale, il poeta Eugenio Montale, che non volle neppure lui mai prendere la tessera e, scoperto infine senza, perdette subito il posto di direttore del Gabinetto Vieusseux. Montale, poeta difficile ma pieno di nobile e contenuta passione, si rielava, nelle conversazioni anche critico acuto e collottissimo, ed era sempre acervo e preciso denunziatore dei soprusi e degli errori politici cui assisteva. Appartiene a quella generazione di poeti e artisti (anzi ne è uno dei capi riconosciuti) che il fascismo — consulto Boffai — intendeva presentare all'Europa, come il fiore intellettuale della nuova Italia fascista — e sono tutti, ferocemente antifascisti! Un'altra delle molte funzioni del regime, alla quale abboccavano, se non li teneva forse segretamente al corrente Angioletti, gli ignari frequentatori del fascista Circolo di lettura!

Più di tutti antifascista era Vittorini, lanciato dal suo editore come l'iniziatore di una nuova prosa italiana; e il suo libro *Conversione in Sicilia* traduceva da ogni pagina il più patetico comunismo: ma i critici fingevano di non accorgersene per poterlo magnificare; e fu messo all'indice solo in questi ultimi tempi, dopo un articolo furioso di Gayda. Mi ricordo che una volta a Firenze chiesi a Vittorini come mai potesse conciliare il suo antifascismo col distintivo che, quale impiegato municipale, doveva portare all'occhiello. Mi rispose: «Guardi come lo porto!» lo guardai e vidi che era messo a rovescio, col fascio littorio all'ingù. Una specie di scongiuro! «Se mi domandano come mai l'abbia messo così, dirò che è stato il mio figliuolino!».

E altri scrittori potrei ancora citare. G. A. Borgese, costretto all'esilio e — per colmo di abiezione — in omaggio al fascismo escluso e bandito da ogni antologia, persino da quelle redate da... liberi cittadini svizzeri (!); e ancora Bonsanti, Landolfi, il poeta dialettale milanese Tessa, che stava così volentieri fra noi, e tanti altri che ora mi sfuggono. L'unico convinto fascista ch'io incontrai fu Emilio Cecchi, ma era dell'Accademia, e per incarico del regime aveva anche scritto l'antipatico libro *Amenica amara*. Un tempo aveva anche lui firmato il manifesto di Croce....

Del resto non tutti gli accademici di Mussolini dimostravano una fede sicura. Ricordo una cena a Bellaria, da Alfredo Panzini, a cui assisteva anche Baldini (chi può credere che Baldini, il padre di Michelaccio, fosse convinto?) e un oscuro letterato triestino, ebreo, ufficiale della Milizia, il quale risultò infine l'unico di integra fede fascista. Ben presto il discorso prese infatti un appio di linguaggio segreto, di nascoste allusioni. Pareva di essere a un'assemblea di congiurati che parlavano in gergo. Panzini, accademico d'Italia, era il più ardito in questo larvato attacco al regime. Così che a un certo punto Baldini esclamò: «Tu sei un nuovo Pietro Micca, sarai quello che farai saltar in aria tutta la baracca!». Ma tale nascosto gioco di critica non bastava al figlio già adulto di Panzini, il quale sotto cominciando a soffiare apertamente il fascismo e il duce e i figli del duce che villeggiavano poco lontano; e non si lasciava arguire dalle parole del padre che, improvvisamente sgomento che io, straniero, sentissi queste parole in casa sua, tentava di placarlo: «Ma, Emilio, cosa dici? tu esageri!». E l'altro continuava. Era la voce della coscienza di Panzini stesso che parlava per la bocca del figlio; e scienzia che in lui si era assopita, nei vantaggi che traeva dall'essere accademico.

Ne riportai un'impressione strana e di pena. E così ricordai anche la conversazione ch'io ebbi, verso il '34, coll'accademico Gioacchino Volpe, storico del fascismo. Era venuto a Basilea per un convegno internazionale di storici. I delegati germanici, compintissimi, proclamavano le tesi del nazismo. Volpe, poichè a ciò delegato, esprimeva il pensiero del fascismo, ma senza aver l'aria di crederci troppo. Allorchè, conversando con me, s'accorse che io ero al corrente di tutte le vicende del fascismo, e mi rendevo conto dei problemi cui si trovava di fronte nel campo della politica estera, a un mio dubbio sui risultati futuri di tale politica, esclamò: «Ha ragione: speriamo che lo stellone d'Italia ci salvi un'altra volta!». Ahimè!

Tali erano i discorsi e i propositi degli intellettuali. Ma anche parlando con commercianti, eserciti, professionisti, impiegati, operai e contadini, si sentiva sempre l'antipatia e la sfiducia verso il regime. Ricordo un antiquario di Firenze ch'io visitavo spesso quando mi trovavo in quella città: con che violenza di risentimenti, con che

(1) Se G. A. Borgese non figura nell'Antologia in questione, vi figura invece per ben dodici pagine, come letterato di valore Mussolini, definito scrittore di stile tipicamente novecentesco. Questo basta per mostrare secondo quali criteri questa Antologia dove essere compilata. Per fortuna tale costruzione non poté influire che sulla scelta degli scrittori novecento.

chiarezza d'argomenti si buttava a criticare la politica estera del regime!

Quando si pensa a quest'unanime condanna del fascismo da parte di uomini appartenenti alle più diverse categorie sociali e alle più varie preparazioni intellettuali, si sente rinascere la fede nell'Italia. Il popolo italiano, nonostante gli errori che può aver commesso, resta un popolo intelligente, di un sicuro istinto politico, di uno schietto sentire morale. L'errore capitale commesso è stato quello di affidare a un uomo solo, e al regime che creò, tutti i suoi destini: vedendo lì per lì altra via di salvezza; in seguito non poté più liberarsi dal gioco a cui si era sottoposto - e oggi paga. Ma l'errore commesso l'ha ben presto riconosciuto e non lo commetterà più. È un popolo giovane e sano: risalirà i gradini discesi in questa disgraziata guerra, e riprenderà la sua ascesa. Nelle reazioni intellettuali mostrate in questi tremendi anni di schiavitù, ha dimostrato la sua riconquistata libertà di giudizio, la sua capacità di ripresa. Duri tempi ha però ancora davanti a sé. La guerra l'ha liberato dal fascismo; ma dalla guerra stessa, in cui l'ha gettato stupidamente il fascismo, non si potrà così facilmente districare. Stupida guerra, diciamo: e come tale resterà certo nella storia d'Italia; poiché implicante la rovina del paese, tanto a perderla quanto a vincerla. (Verità amaramente riassunta nell'acuto motto popolare: «se perdiamo siamo perdenti, se vinciamo siamo perduti!»). E nella guerra, con tutte le sue orrende devastazioni, deve per intanto restare; finché gli Anglo-sassoni non abbiano infine compreso che l'Italia non può chiedere un armistizio per assistere alla guerra di stranieri sul proprio suolo, o magari per iniziarne da sé un'altra contro l'alleanza di ieri.

Non si può ripetere ancora una volta il fatale gesto del 10 giugno. Auguriamo dunque che il maresciallo Badoglio trovi la via, (ardua, invero!) di toglier l'Italia dalla guerra subandone l'onore, e dandole la possibilità di rimarginare le ferite ricevute senza doverne subire delle nuove. Allora il popolo italiano, istruito dalla tragica esperienza vissuta, risanerà nel suo corpo martoriato, ricostruirà le città devastate, richiederà e otterrà il suo posto al sole, il suo diritto alla vita. E lo otterrà poiché i vincitori di domani non saranno più uno (qui stava il pericolo!) ma parecchi, e avranno ogni interesse a lasciar vivere l'Italia che, se ben trattata, non minaccerà più nessuno. Troverà nel suo spirito altre mètte da raggiungere, altri esempi da dare alla restante umanità, che non quelli che si era proposti il fascismo.

E come ha reagito il Ticino alla propaganda fascista? Il Ticino ha reagito benissimo, facendo onore a un tempo alla sua mentalità italiana e alla tradizione politica svizzera. Ha distinto subito l'Italia, l'Italia vera, dal fascismo. Quella, culturalmente la sua genitrice, ha continuato ad amare, questo ha condannato come un modo di pensare in prima linea antisvizzero, ma anche antiitaliano. Ha reagito

proprio come la Svizzera tedesca di fronte al nazional-socialismo, la quale respinse le dottrine di Hitler senza rinnegare la Germania. Si può anzi dire che Ticino e Svizzera tedesca abbiano ancora una volta dimostrato, alla prova dei fatti, l'esistenza di un comune ideale etnico.

Che il nostro popolo abbia reagito bene lo dimostrò la stampa che unanime seppa distanziarsi dalle teorie fasciste. E se non osò criticare direttamente il regime — per ragioni di politica estera — fece chiaramente capire ch'esso era inconciliabile colle nostre tradizioni democratiche. Sole eccezioni quelle di un giornale diretto da un naturalizzato, (a cui il filofascismo era però stato imposto dai padroni svizzeri), e di un altro diretto da un prete leghista.

Difficili divennero anche, nell'epoca fascista, i rapporti fra i ticinesi e i regnicoli tra noi stabiliti. E ciò per la «colontaria segregazione», come fu giustamente definita, in cui si chiusero gli italiani di fronte a noi che li ospitavamo. Così voleva il loro governo per impedire ogni assimilazione. Ebbero le loro scuole, i loro doposcuola, i loro trattamenti ben distinti dai nostri. Qual meraviglia che nascessero in essi (come anche in noi) diffidenze, sospetti, rivalità, atteggiamenti di provocazione e di sfida? Per tale politica gli italiani all'estero dovevano divenire tutti, volenti o nolenti, fascisti. Se non politica sbagliatissima per i buoni rapporti che dovrebbero esistere fra il popolo ospitante e gli ospiti, i quali parlano la stessa lingua e hanno la stessa cultura. Speriamo che il nuovo governo italiano si renda presto conto di tale infelice situazione. Del resto non tutti gli italiani residenti fra noi divennero fascisti coniventi; i più intelligenti, corretti da fronte alle proprie autorità e al paese che li ospitava, seppero mantenere un giudizio indipendente. Ne conobbero più d'uno, anche fra le autorità consolari, anche fra le rappresentanze ufficiali.

E allorché scoppiò la guerra, le simpatie dei ticinesi non andarono verso le nazioni che con speciosi o ridicoli argomenti aggredivano; ma, come già nell'altra guerra, alle nazioni aggredite, in specie alle piccole e neutrale, alla Finlandia, all'Olanda, al Belgio, alla Norvegia, alla Grecia. Reazione naturale in uno stato come il nostro, piccolo e fondato sul diritto e sulla volontà, e che non comprese chi criticò i suoi concittadini per la simpatia dimostrata all'eroica Grecia.

Ma qui entriamo nel cerchio dei fatali legami che esistettero fra certi ticinesi e i rappresentanti ufficiali del fascismo in Svizzera. Non che questi legami fossero illeciti, ma crearono tuttavia una dipendenza, una certa sornialità, che si ribelò poi in seguito. L'epoca di Tamara a Berna non è ricordo grato per uno svizzero conscio dei diritti sovrani del suo paese. I nostri filofascisti inebec lo stimavano molto, avevano riguardo a quanto piacesse o dispiacesse a Sua Eccellenza e della sua amicizia si sentivano lusingati. Ciò apparve chiaramente, per stare a un solo esempio, allorché un gruppetto di ticinesi si accinse a fondare questa nostra rivista. Nella presentazione essa disse con franchezza che intendeva difendere la cultura italiana entro il quadro dell'ideale etnico, ma che non avrebbe fatto politica. Inoltre, che nessun fuoruscito politico italiano vi avrebbe colla-

borato. Cionondimeno essa fu subito avversata dal Tamaro poichè, fra i redattori e collaboratori, figuravano tre nomi, Calgari, Janner, Bolla, la cui opposizione al fascismo era nota. Quali ne furono le immediate conseguenze? Due illustri scrittori ticinesi, con motivazione più o meno evasiva, rifiutarono di collaborare; un esaltato, anzi frenetico del fascismo, il Donati, subito l'attacò nel giornale di don Leber.

Tale atteggiamento del giornale della Curia stupì non poco, poichè la maggior parte dei collaboratori e redattori della Rivista erano cattolici praticanti; ma un prete, quando è fazioso, anche a ciò non guarda. E il Donati, don Leber consenziente, continuò nelle sue varie polemiche, ad attaccare Svizzera Italiana, accusandola di antitalianità. Si sentì oggi, dopo il 25 Luglio, il reverendissimo cappellano militare, di sostenere ancora che «antifascista» significava «antitaliano»?

La rivista era del resto così decisa a restar neutrale nel campo politico, che inviò a più riprese G. B. Angioletti a collaborarvi — passando sopra, per l'indesa, a certi suoi non dimenticati giudizi sul nostro paese — e Angioletti rifiutò; e del resto, ora lo sappiamo, non poteva fare altrimenti, poichè era venuto nel Ticino chiamato proprio dal Tamaro, che desiderò tale mediatore fra il pubblico cotto ticinese e il fascismo (1). In qual misura poi l'Angioletti venisse incontro al desiderio del Tamaro non so dire: in realtà quanto egli faceva ufficialmente di giorno come fascista, lo disfaceva di notte, in piccoli cenacoli, come antifascista. Ma era veramente troppo chiedere che collaborasse anche a Svizzera Italiana! In seguito dette qualche contenuto anche al Tamaro facendo passare me per antitaliano, e pendicandosi nel contempo di una mia valutazione, secondo lui non abbastanza riguardosa del suo alto valore letterario.

Attorno a G. B. Angioletti e al suo Circolo si polarizzarono poi i pochi intellettuali filofascisti esistenti fra noi, creando una specie di controaltare a Svizzera Italiana, un altare dedicato al culto dell'italianità pura, dell'italianità fascista, e ministranti erano Donati e Bernasconi.

E tale gruppo di intellettuali d'avanguardia ebbe a sua disposizione la Pagina letteraria del Corriere del Ticino. E fu questa una bella vendetta di Vittore Frigerio contro i maggiori letterati nostri che lo ignoravano: per gli esaltatori dell'ermetismo, che ora reggevano le sorti della Pagina letteraria, non erano, infatti, meno ignobili Chiesa e Zoppi che lui, Frigerio, coi suoi romanzi popolari! L'Angioletti vi recensiva con uguale amabile condiscendenza i libri di Chiesa e quelli di Frigerio. E anche se faceva qualche differenza,

(1) Tamaro stesso lo disse ultimamente a un deputato ticinese a Berna. Dell'intelligenza di S. E. Tamaro può dare un'idea la risposta ch'io ebbi da lui, a Basilea, nel 1958, in occasione di un banchetto. Avendogli io detto che comprendevo e ritenevo giusto le rivendicazioni dell'Italia contro la Francia e l'Inghilterra, ma che per realizzarle occorreva fare la guerra e allearsi colla Germania; e vinta, nel migliore dei casi la guerra, l'Italia sarebbe stata subordinata alla Germania, essendo quella tanto più popolosa e tanto più ricca di materie prime, egli mi rispose: «Loro hanno il numero, noi abbiamo l'intelligenza!» Risposta degna in tutto di un Ugo Donati. Si somigliano infatti: l'uno uno squadrista della politica e della diplomazia, l'altro dell'arte e della cultura.

li considerava entrambi senza più interesse per la nuova generazione letteraria! Nessuno ritenò il tiro birbone del furbo ambrosiano, che ancor oggi deve ridersela sotto i baffi! Chi ci crede infatti a un Vittore Frigerio convertito al surrealismo e all'ermetismo?

Esisteva pure a Lugano un Circolo di Cultura ticinese, ma chi pur aveva degli obblighi, lo disertò per quello italiano che manteneva tanto protettore. E chi trionfò fu l'impagabile Pino Bernasconi, l'amichissimo di Angioletti, l'entusiasta di tutti i movimenti d'avanguardia, siano essi politici o artistici o letterari. Poteva ora, ogni giorno, nei caffè o nei giornali, risciacciarsi la bocca coi nomi dei più illustri e nel Ticino ancora ignoti artisti e letterati italiani ed europei; citare ad ogni frase Ungaretti e Montale, Carrà e Morandi, Picasso e Braque e non solo alle belle signore stupite di tanta scienza, e ai bravi borghesi e oignuoli del bellinzonese, ma, se occorreva, per dare loro una lezione, lanciarli anche in faccia ai sorpassatissimi Francesco e Pietro Chiesa. Poichè Pino Bernasconi è sempre stato all'avanguardia, già dal tempo in cui era di moda Guido da Verona.

Vedi ironia: ammiratori sinceri di Francesco Chiesa (si parla dell'artista) non restiamo che noi, per niente filofascisti; noi dell'altra sponda!

Ecco la falsa situazione politica e culturale penulsi a creare a Lugano colla fondazione del Circolo italiano di lettura. Moderni scrittori italiani, antifascisti nell'animo, venivano presentati come scrittori del regime; nostri scrittori, filofascisti, venivano ignorati, anche se esterminatamente ossequati. Non parliamo poi degli elegantoni, dei nuovi europei, delle ardite e spregiudicate dame che plaudivano, le fini mani inguainate, agli incomprendibili versi degli ermetici e alla prosa del comunista Vittorini. Cose che capitano, quando si confonde nondantità con politica e letteratura. Chissà che faccia avrebbero fatto Montale e Vittorini a sentirsi applaudire da quelle dame così ardentemente e deliziosamente filofasciste!

Forse queste nostre precisazioni non piaceranno a taluno che se ne sentirà toccato. Non è colpa nostra se il fascismo, che in Italia è finito in tragedia, da noi sia finito in farsal! Rispondiamo come Croce a Genille: ciascuno resti al posto che ha scelto, e si tenga la sua parte di responsabilità. Se fosse trionfato l'Asse e il fascismo, noi suoi oppositori, come fummo chiaramente prevenuti, saremmo stati deportati in Siberia o addirittura messi al muro. Noi, i nostri avversari ci accontentiamo di metterli un po' alla berlina. Se lo meritano. E' piccola pena se si pensa a ciò che ebbero a soffrire, in Italia, tanti uomini di valore e autentici italiani, dalle persecuzioni dei fascisti.

Arnimio Janner

